

È con *Il processo* che, nel 1925, prende avvio la pubblicazione postuma delle opere di Franz Kafka (1883-1924) da parte del suo esecutore testamentario, Max Brod, che trasgredisce così alle disposizioni dell'amico, il quale lo aveva incaricato di distruggere, alla sua morte, tutte le sue carte. Al *Processo* Kafka si era dedicato nella seconda metà del 1914, nei mesi che seguono la rottura del fidanzamento con Felice Bauer – un avvenimento decisivo per la sua vita –, abbandonandolo poi definitivamente nel gennaio del 1915. La versione di Giorgio Zampa, che qui si presenta, ha ottenuto il Premio Montecchio 1976 per la migliore traduzione dalla lingua tedesca apparsa negli anni 1973-1975. Di Franz Kafka sono usciti presso Adelphi anche *Il messaggio dell'imperatore* (1968) e *Aforismi di Zürau* (2004).

Franz Kafka

Il processo

A cura, e con un saggio, di Giorgio Zampa



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Der Prozess

Prima edizione in questa collana: febbraio 2020

© 1973 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3467-4

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

IL PROCESSO

1. Arresto · Conversazione con la signora Grubach · Poi con la signorina Bürstner	11
2. Prima udienza	43
3. Nella sala delle udienze vuota · Lo studente · Gli uffici	61
4. L'amica della signorina Bürstner	87
5. Il bastonatore	96
6. Lo zio · Leni	104
7. Avvocato · Industriale · Pittore	127
8. Il commerciante Block · Esonero dell'avvocato	181
9. Nel duomo	215
10. Fine	242

CAPITOLI INCOMPIUTI

Da Elsa	251
Viaggio dalla madre	253
Il Procuratore di Stato	257

La casa	264
Lotta con il vicedirettore	269
Un frammento	275
Un sogno	276
<i>Der Prozess: romanzo o frammenti</i> di Giorgio Zampa	279

IL PROCESSO

I passi posti in calce alle pagine di questa edizione sono cancellati nel manoscritto; Max Brod li riproduce perché non esclude che, in un'ulteriore revisione del suo lavoro, Kafka avrebbe potuto reintegrarli nel testo.

CAPITOLO PRIMO

Arresto

Conversazione con la signora Grubach

Poi con la signorina Bürstner

Qualcuno doveva averlo calunniato, perché, senza che avesse fatto nulla di male, una mattina Josef K. fu arrestato. La cuoca della signora Grubach, la sua padrona di casa, che verso le otto gli portava ogni giorno la colazione, quella volta non arrivò. La cosa non era mai successa prima. K. aspettò ancora un poco, guardò dal suo cuscino la vecchia che abitava di fronte a lui e che l'osservava con una curiosità in lei del tutto insolita, ma poi, insieme stupito e affamato, suonò il campanello. Qualcuno subito bussò e un uomo che K. non aveva ancora mai visto nell'appartamento si fece avanti. Era magro, ma di complessione robusta, portava un abito nero attillato che, come gli abiti da viaggio, era fornito di molte pieghe, tasche, fibbie, bottoni e cintura e dava quindi l'impressione, senza che ci si rendesse bene conto dell'uso del tutto, di una grande praticità. «Lei chi è?» chiese K., sollevandosi a metà dal letto. Ma l'uomo lasciò cadere la domanda, come se la sua presenza fosse da accettare, e si limitò a chiedere a sua volta: «Ha suonato?». «Anna deve portarmi la colazione» disse

K. e cercò sulle prime in silenzio, con l'attenzione e la riflessione, di stabilire chi fosse l'uomo. Quello però non si espose troppo a lungo al suo sguardo, ma si voltò verso la porta e la socchiuse, per dire a qualcuno che doveva trovarsi subito dietro: «Vuole che Anna gli porti la colazione». Nella camera attigua si udì una risatina, dal suono poteva anche essere di più persone. Sebbene l'estraneo non potesse avere appreso, con questo, nulla che non avesse già saputo, disse a K., col tono di chi dà un'informazione: «È impossibile». «Sarebbe nuova» disse K., saltò dal letto, infilò svelto i calzoni. «Voglio vedere che gente c'è di là e che ragione la signora Grubach mi darà di tale subbuglio». Subito gli venne in mente che non avrebbe dovuto dire questo a voce alta, e che in tal modo riconosceva all'estraneo, in un certo senso, un diritto di controllo, ma poi non dette peso alla cosa. L'estraneo, in ogni caso, l'intese così, perché disse: «Non vuole piuttosto rimanere qui?». «Non voglio né rimanere qui né sentirmi rivolgere la parola da lei, finché non si sarà presentato». «Lo facevo con buona intenzione» disse l'estraneo, e aprì la porta senz'altro invito. Nella stanza attigua, ove K. entrò più adagio di quanto volesse, tutto, in un primo momento, sembrava trovarsi, all'incirca, come la sera prima. Era il salotto della signora Grubach, forse nella stanza, riempita di mobili, stoffe, porcellane e fotografie, era un po' più spazio del solito, e questo non si vedeva subito, anche perché il cambiamento più importante consisteva nella presenza di un uomo, seduto vicino alla finestra aperta con un libro, da cui adesso alzò lo sguardo. «Sarebbe dovuto rimanere nella sua stanza! Franz non glie l'ha detto?». «Ma lei, cosa vuole?» disse K., e portò lo sguardo dalla nuova conoscenza sull'individuo chiamato Franz, rimasto nel vano della porta, e poi

di nuovo sull'altro. Attraverso la finestra aperta si vide ancora la vecchia, che con una curiosità davvero senile era adesso passata nella finestra di fronte, per continuare a vedere tutto. «Ma io voglio la signora Grubach...» disse K., e fece un movimento, come se si strappasse dai due uomini, che erano però distanti da lui, e volesse andare avanti. «No» disse l'uomo vicino alla finestra, buttò il libro su un tavolino e si alzò. «Non può andarsene, è in arresto». «Sembra proprio così» disse K. «E perché?» chiese poi. «Non siamo autorizzati a dirglielo. Vada nella sua camera e aspetti. Il procedimento è appena cominciato, e lei saprà tutto a tempo debito. Vado già oltre al compito assegnatomi, parlandole così amichevolmente. Ma spero che nessuno ci senta, al di fuori di Franz, e anche lui, contro ogni regola, è cordiale con lei. Se continuerà ad avere la fortuna che ha avuto con la designazione delle sue guardie, potrà stare tranquillo». K. volle sedere, ma a questo punto si accorse che nella stanza non c'era nessuna possibilità di sedere, eccetto la seggiola vicino alla finestra. «Se ne accorgerà, di come tutto questo è vero» disse Franz, muovendo insieme con l'altro verso di lui. Quest'ultimo, in particolare, era parecchio più alto di K., e gli picchiò più volte sulle spalle. Entrambi esaminarono la camicia da notte di K. e dissero che adesso avrebbe dovuto indossare una camicia molto peggiore, ma che loro avrebbero custodito quella camicia come anche l'altra sua biancheria e, se la sua causa si fosse risolta favorevolmente, glie le avrebbero restituite. «Meglio dia le sue cose a noi che al deposito,» dissero «perché al deposito spesso combinano imbrogli e inoltre, dopo un certo tempo, vendono ogni cosa, senza badare se il procedimento relativo è finito o no. E quanto durano simili processi, specie negli ultimi tempi! Dal deposito lei

riceverebbe alla fine, questo è vero, la somma ricavata, ma questa somma prima di tutto è minima, perché nella vendita non è decisiva l'entità dell'offerta, ma l'entità di quanto si dà sotto mano, e queste somme, inoltre, per esperienza, si riducono col passare di mano in mano e di anno in anno». K. badò appena a questi discorsi, non attribuiva grande valore al diritto, che forse ancora possedeva, di disporre delle proprie cose, molto più importante gli sembrava vedere chiaro nella sua situazione; ma in presenza di quella gente non poteva neppure raccogliere le idee, il ventre della seconda guardia, perché solo di guardie si poteva trattare, continuava a urtarlo addirittura amichevolmente, ma se alzava lo sguardo, vedeva un volto secco, ossuto, con un grosso naso storto, in contrasto con quel corpo grasso, in atto di intendersi, trascurando lui, con l'altra guardia. Che gente era mai quella? Di cosa parlavano? Da quale autorità dipendevano? K. viveva pure in uno Stato di diritto, la pace regnava dappertutto, tutte le leggi erano in vigore, chi osava aggredirlo in casa sua? Per natura era portato a non dare mai gran peso alle cose, a credere al peggio solo quando vedeva il peggio, a non preoccuparsi per il futuro, neppure quando tutto si tingeva di nero. Ma adesso ciò non gli sembrava giusto, si poteva considerare il tutto come uno scherzo, come uno scherzo grossolano, montato dai colleghi della banca per motivi sconosciuti, forse perché quel giorno compiva trent'anni, questo era, naturalmente, possibile, forse aveva solo da ridere in un modo qualsiasi in faccia alle guardie, e quelle avrebbero riso a loro volta, forse erano fattorini giù dell'angolo, non sembravano troppo diversi... e tuttavia questa volta, già alla prima occhiata della guardia Franz, era deciso a non rinunciare al minimo vantaggio che forse possedeva nei confronti di quel-

la gente. Se in seguito si fosse detto che non aveva capito lo scherzo, di questo K. non si preoccupava, sebbene ricordasse – ma non è che fosse solito imparare dall'esperienza – alcuni casi, in sé insignificanti, in cui, a differenza dei suoi amici, deliberatamente, senza nessuna preoccupazione per le conseguenze possibili, si era comportato da imprudente ed era stato poi punito dai fatti. Non doveva più succedere, almeno questa volta non doveva; se si trattava di una commedia, lui sarebbe stato al gioco.

Era ancora libero. «Permettano» disse, e passando svelto tra le guardie rientrò nella sua camera. «Sembra ragionevole» sentì dire alle sue spalle. In camera tirò con violenza i cassetti della scrivania, tutto, dentro, era in ordine perfetto, ma nella sua agitazione non poté trovare subito proprio i documenti di identità che cercava. Alla fine trovò la sua tessera di ciclista e già si apprestava ad andare, con quella, dalle guardie, quando il documento gli parve insufficiente, e continuò a cercare, finché non trovò il certificato di nascita. Quando rientrò nell'altra stanza, la porta in faccia si aprì e la signora Grubach fece per entrare. La si vide solo un istante, perché appena riconosciuto K., divenne visibilmente imbarazzata, chiese scusa, scomparve e richiuse la porta con grande cautela. «Entri pure!» aveva appena potuto dire K. Ma ora, con i suoi documenti in mano, stava in mezzo alla stanza, continuava a guardare la porta che non si riapriva e si scosse di soprassalto solo a un richiamo delle guardie che, sedute al tavolinetto vicino alla finestra aperta, divoravano, come K. ora si accorse, la sua colazione. «Perché non è entrata?» chiese. «Non le è consentito» disse la guardia più alta. «Lei è in arresto». «Come posso essere in arresto? E in questo modo?». «Ecco che ricomincia» disse la guardia, immergendo una fetta

di pane imburrrata nel vasetto del miele. «A queste domande non rispondiamo». «Sarà costretto a rispondere» disse K. «Ecco i miei documenti d'identità, mi mostrino, adesso, i loro, e anzitutto il mandato d'arresto». «Santo cielo!» disse la guardia. «Non solo lei non si rassegna alla sua situazione, ma sembra essersi proposto di irritare inutilmente noi, che in questo momento le siamo forse più vicini di ogni altro suo prossimo». «È così, lo creda» disse Franz, senza portare alla bocca la tazza che teneva in mano, ma fissando K. con un lungo sguardo, forse pieno di significato, tuttavia incomprensibile. Senza volerlo, K. si lasciò andare a un muto colloquio con Franz, ma poi dette un colpo sui suoi documenti e disse: «Ecco i miei documenti d'identità». «Cosa ci interessa?» gridò la guardia più alta. «Lei si comporta peggio di un bambino. Cosa vuole? Vuole chiudere in fretta il suo grosso, maledetto processo, discutendo con noialtri, con le guardie, sui documenti d'identità e sui mandati d'arresto? Noi siamo impiegati di basso rango, che capiscono poco di documenti d'identità e che con la sua faccenda hanno a che fare solo in quanto debbono sorvegliare lei dieci ore al giorno, e per questo vengono pagate. Questo è tutto quello che siamo, tuttavia siamo in grado di capire che le autorità superiori di cui stiamo al servizio, prima di disporre un simile arresto, si informano con grande precisione sui motivi dell'arresto e sulla persona dell'arrestato. In questo non c'è errore. Le nostre autorità, per quanto le conosco, e conosco solo i gradi più bassi, non cercano, per così dire, la colpa nella gente, ma vengono attrirate, come è detto nella legge, dalla colpa, e debbono inviare noi guardie. Questa è legge. Dove sarebbe un errore?». «Non conosco questa legge» disse K. «Tanto peggio per lei» disse la guardia. «Del resto, esiste soltanto nelle loro teste»

disse K., voleva penetrare in qualche modo nei pensieri delle guardie, volerli a suo favore o acquistare familiarità con essi. Ma la guardia ribatté soltanto: «Avrà modo di farne esperienza». Franz intervenne e disse: «Capisci, Willem, ammette di non conoscere la legge e nello stesso tempo sostiene di essere innocente». «Hai ragione, ma non gli si può fare capire niente» disse l'altro. K. non rispose più nulla; debbo davvero lasciarmi confondere ancora di più, pensò, da questi infimi esecutori, che ammettono da soli di essere tali? Essi parlano, in ogni modo, di cose che non capiscono. La loro sicurezza è possibile soltanto grazie alla loro stupidità. Qualche parola scambiata con un mio pari renderà ogni cosa senza paragone più chiara che lunghi discorsi fatti con costoro. Andò avanti e indietro, per un poco, nello spazio libero della stanza, di fronte vedeva la vecchia che aveva trascinato alla finestra un vegliardo molto più anziano di lei e lo teneva abbracciato. K. doveva mettere fine a questo spettacolo: «Mi portino dal loro superiore» disse. «Quando lui lo vorrà, non prima» disse la guardia che era stata chiamata Willem. «E ora le consiglio» aggiunse «di andare nella sua stanza, di starsene tranquillo e di aspettare le decisioni che si prenderanno sul suo conto. Le consigliamo di non perdere tempo con pensieri oziosi, invece si concentri, avrà bisogno di tutte le sue risorse. Lei non ci ha trattato come la nostra comprensione avrebbe meritato, ha dimenticato che noi, si sia quel che si sia, almeno ora, nei suoi confronti, siamo uomini liberi, non è una superiorità da poco. Con tutto questo, nel caso lei abbia i soldi, siamo disposti a portarle una colazione dal caffè di fronte».

K. rimase un poco in silenzio, senza rispondere a questa offerta. Se avesse aperto la porta dell'altra stanza o addirittura dell'anticamera, i due, forse,

non avrebbero osato trattenerlo, forse la soluzione più semplice della faccenda sarebbe potuta essere quella di spingerla all'estremo. Ma quelli avrebbero anche potuto abbrancarlo, e una volta che fosse stato così umiliato, avrebbe anche perso la superiorità che ora, in un certo qual modo, manteneva nei loro confronti. Preferì quindi la sicurezza che gli sarebbe sicuramente venuta dal corso naturale delle cose, e rientrò nella sua camera, senza che da parte sua o da parte delle guardie venisse detta una sola parola.

Si buttò sul letto e prese dal lavabo una bella mela, che la sera precedente si era preparato per la colazione. Era tutto quello che adesso aveva per colazione, e in ogni modo, come poté accertarsi dal primo grosso boccone, molto meglio di quello che sarebbe stata la colazione del sudicio caffè notturno, portatagli per favore dalle guardie. Si sentì bene, fiducioso, non sarebbe andato, quella mattina, in banca, ma l'assenza, considerato il posto piuttosto alto che occupava, era facilmente scusata. Doveva addurre la vera scusa? Pensò di farlo. Se non l'avessero creduto – fatto, in questo caso, comprensibile – poteva chiamare come testimone la signora Grubach o i due vecchi di fronte, che ora si incamminavano certo verso la finestra dirimpetto. K. si stupì, o almeno si stupì dal punto di vista delle guardie, per essere stato spinto nella camera e lasciato lì solo, con tutte le possibilità che aveva di uccidersi. Nello stesso tempo, tuttavia, si chiese, seguendo un suo punto di vista, che ragione poteva avere, per fare quello. Forse perché quei due sedevano nella stanza vicina e si erano impadroniti della sua colazione? Uccidersi sarebbe stato tanto assurdo che, se anche avesse voluto farlo, non ne sarebbe stato capace a causa dell'assurdità. Se la ristrettezza mentale delle guardie non fosse stata così evidente, si sarebbe potuto ammettere che anche quelle, convinte quan-

to lui, non avessero visto nessun rischio nel lasciarlo solo. Se avessero voluto, avrebbero potuto vederlo, adesso, accostarsi a un armadietto a muro in cui custodiva una buona grappa, vuotare un primo bicchierino in sostituzione della colazione e un secondo per darsi coraggio, quest'ultimo per misura prudenziale, nel caso improbabile che fosse stato necessario.

A questo punto un grido dalla camera vicina lo spaventò al segno che i denti gli batterono sul bicchiere. «L'ispettore la chiama!». Fu solo il grido a spaventarlo, un grido breve, tronco, militaresco, di cui non avrebbe ritenuto capace la guardia Franz. L'ordine, in sé, gli era molto gradito. «Finalmente!» gridò di rimando, chiuse a chiave l'armadietto e si affrettò nella stanza vicina. «Che vi viene in mente?» gridarono quelli. «Volete presentarvi in camicia davanti all'ispettore? Vi farebbe bastonare bene, e noi con voi!». «Lasciatemi in pace, accidenti!» gridò K., che era intanto indietreggiato fino all'armadio dei vestiti, «se mi assalite quando sono a letto, non potete aspettarvi di trovarmi in abito di gala». «Non serve a nulla» dissero le guardie che, quando K. alzava la voce, diventavano sempre calme, quasi tristi, confondendolo o inducendolo, in certo qual modo, a riflettere. «Cerimonie ridicole!» borbottò ancora, ma nello stesso tempo alzò una giacca dalla seggiola e la tenne un po' sospesa con entrambe le mani, come se la esponesse al giudizio delle guardie. Quelle scossero la testa. «Deve essere una giacca nera» dissero. Allora K. buttò la giacca a terra e disse, senza sapere neppure bene in che senso lo diceva: «Ma non è l'udienza principale». Le guardie sorrisero, ma insistettero nel loro: «Deve essere una giacca nera». «Se con questo rendo la cosa più spiccia, non ho nulla da opporre» disse K., aprì lui stesso l'armadio, cercò a lungo fra i tanti abiti, scelse il migliore abito

nero, un completo stretto di vita che aveva prodotto quasi sensazione nella cerchia dei suoi conoscenti, tirò fuori anche un'altra camicia e cominciò a vestirsi con cura. Tra sé e sé credeva di avere reso più spiccia la cosa, visto che le guardie avevano dimenticato di farlo andare nel bagno. Le osservò, nel caso potessero ancora ricordarsene, ma il pensiero non venne naturalmente loro in mente, mentre Willem non si scordava, invece, di spedire Franz dall'ispettore, ad annunciare che K. si stava vestendo.

Quando fu vestito di tutto punto, dovette, sfiorando Willem, attraversare l'attigua stanza vuota e raggiungere la camera successiva, che aveva la porta con le due imposte già aperte. K. sapeva bene che la camera, da qualche tempo, era occupata da una certa signorina Bürstner, una dattilografa che andava al lavoro la mattina presto, rientrava tardi e non aveva scambiato con K. molto più del saluto. Il comodino adesso era stato allontanato dal letto e spinto nel centro della camera, per servire come banco da udienza, e l'ispettore sedeva dietro di esso. Aveva accavallato le gambe e appoggiato un braccio sulla spalliera della seggiola.*

In un angolo della camera erano tre giovani che guardavano le fotografie della signorina Bürstner, fissate a una stuoia appesa al muro. Dalla maniglia della finestra aperta pendeva una blusa bianca. Alla finestra di fronte erano affacciati di nuovo i due vec-

* L'interrogatorio sembra limitarsi agli sguardi, pensò K., permettiamoglielo per un poco. Se soltanto sapessi quale autorità può essere quella che per causa mia, dunque in una faccenda senza nessuna prospettiva per l'autorità, può prendere così gravi disposizioni. Perché tutto l'insieme deve essere pur chiamato una grave disposizione. Sono state già impiegate per me tre persone, due camere di estranei messe in disordine, là nell'angolo sono ancora tre giovanotti che guardano le fotografie della signorina Bürstner.

chi, ma la compagnia era aumentata, alle loro spalle era un uomo molto più alto, la camicia aperta sul petto, intento a tirare e a torcere una barbetta rossa. «Josef K.?» chiese l'ispettore, forse solo per richiamare su di sé lo sguardo distratto di K. Questi annuì. «Gli avvenimenti di stamattina l'hanno molto stupita?» chiese l'ispettore, e con entrambe le mani spostò i pochi oggetti posti sul comodino, la candela con i fiammiferi, un libro e un cuscinetto da spilli, quasi fossero oggetti necessari per l'udienza. «Certo» disse K., sentendosi invadere dal piacere di trovarsi finalmente di fronte a una persona ragionevole e di potere parlare con lei della sua questione. «Certo, sono stupito, ma non sono poi molto stupito». «Non molto stupito?» chiese l'ispettore e pose la candela al centro del comodino, raggruppandole intorno gli altri oggetti. «Forse mi fraintende» si affrettò a notare K. «Io credo...» qui K. si interruppe, guardandosi intorno in cerca di una seggiola. «Posso sedermi?» chiese. «Di solito non si fa» rispose l'ispettore. «Io credo» riprese subito K. «di essere, sì, molto stupito, ma quando si è al mondo da trent'anni e ci si è dovuti fare largo da soli, com'è successo a me, siamo induriti contro le sorprese e non ne facciamo più gran caso. In particolare, di quella di oggi».* «Perché in

* Qualcuno mi disse – non posso più ricordare chi sia stato – come sia strano che, svegliandoci la mattina, ritroviamo, almeno nel complesso, tutto allo stesso posto in cui era stato la sera. Eppure nel sonno e nel sogno ci si trova, almeno nell'apparenza, in uno stato sostanzialmente diverso dalla veglia e occorre, come qualcuno disse con molta ragione, un'infinita presenza di spirito o meglio prontezza, per afferrare, appena aperti gli occhi, tutte le cose che sono lì allo stesso posto, per così dire, in cui si sono lasciate la sera. Per questo il momento del risveglio è anche il momento più rischioso della giornata; una volta superato, senza essere stati trascinati via dal proprio posto, si può stare di buon animo per tutto il giorno.

particolare di quella di oggi? ». « Non voglio dire di considerare tutto come uno scherzo, per questo mi sembra che i preparativi fatti siano stati troppi. Dovrebbero avervi partecipato tutti quelli della pensione ed anche tutti loro, si andrebbe oltre i limiti dello scherzo. Non dirò dunque che è uno scherzo ». « Molto bene » disse l'ispettore, controllando quanti fiammiferi erano nella scatola. « D'altra parte, però, » riprese K. rivolgendosi a tutti, e avrebbe attirato volentieri l'attenzione anche dei tre vicini alle fotografie, « d'altra parte, però, è vero che la questione non può avere molta importanza. Desumo questo dal fatto che io sono accusato, ma non posso trovare la più piccola colpa per la quale mi si potrebbe accusare. Ma neppure questo è l'essenziale, la cosa che conta è: da chi sono accusato? Quale autorità istruisce il processo? Loro sono dei funzionari? Nessuno ha un'uniforme, a meno che il suo abito... » e qui si rivolse a Franz « non si voglia chiamare un'uniforme, ma è piuttosto un abito da viaggio. Esigo chiarezza su tali quesiti, e sono sicuro che dopo questo chiarimento potremo congedarci nel modo più cordiale ». L'ispettore posò con energia la scatola di fiammiferi sul comodino. « Lei commette un grosso errore » disse. « I signori qui presenti ed io abbiamo un'importanza minima in questa faccenda, addirittura non ne sappiamo quasi nulla. Anche se indossassimo uniformi regolarissime, la sua questione non peggiorerebbe affatto. Non posso neppure dirle che è accusato o meglio non so se lei lo è. Lei è in arresto, questo è vero, di più non so. Forse le guardie hanno discusso di qualche altra cosa, ma si tratta solo di chiacchiere.* Ma se ora non rispondo alle sue domande, posso tuttavia darle un consiglio,

* Lo sa, gli impiegati ne sanno sempre più dei superiori.

pensi meno a noi e a quello che le succederà, pensi di più a sé. E non faccia tanto chiasso protestando la sua innocenza, questo sciupa l'impressione non proprio negativa che lei per il resto produce. Dovrebbe essere anche più cauto nel parlare, tutto quello che ha detto fino adesso si sarebbe anche potuto ricavare, se avesse detto solo qualche parola, dal suo comportamento, inoltre e del resto non era niente di straordinariamente favorevole per lei».

K. sbarrò gli occhi sull'ispettore. Si lasciava fare la lezione da una persona forse più giovane di lui? Veniva punito per la sua franchezza con una reprimenda? E non gli si diceva nulla sulle ragioni del suo arresto e su chi l'aveva ordinato? Lo prese una certa agitazione, cominciò a camminare in su e in giù, senza che nessuno glie lo impedisse, spinse indietro i polsini, si palpò il torace, si ravviò i capelli, passò davanti ai tre dicendo: «È assurdo!», al che quelli si volsero verso di lui e lo fissarono partecipi ma gravi, e infine si arrestò di nuovo davanti al comodino dell'ispettore. «Il procuratore Hasterer è un mio buon amico,» disse «posso telefonargli?». «Certo,» disse l'ispettore «ma non so che senso questo potrebbe avere, a meno che lei non voglia trattare con lui una questione privata». «Che senso?» gridò K., più sorpreso che irritato. «Ma chi è lei? Lei parla di senso e si comporta nella maniera più insensata che ci sia! Non c'è da fare piangere i sassi? Questi uomini mi hanno prima aggredito, e adesso se ne stanno seduti o in piedi qui in giro e mi fanno fare al loro cospetto alta accademia! Che senso avrebbe telefonare a un procuratore, se, come si pretende, sono in arresto? Bene, non telefonerò». «Ma sì,» disse l'ispettore, e con la mano accennò verso l'anticamera, dove era il telefono, «la prego, telefoni». «No, non voglio più» disse K., e andò alla finestra. Di fronte, la

compagnia era ancora alla finestra, e solo adesso che K. si avvicinava alla finestra sembrava un po' disturbata nell'agio con cui seguiva la scena. I due vecchi fecero per alzarsi, ma l'uomo alle loro spalle li calmò. «Abbiamo anche spettatori, da quella parte!» gridò K. all'ispettore, puntando l'indice verso l'esterno. «Via di là!» gridò poi di là dalla strada. I tre indietreggiarono subito di qualche passo, i due vecchi finirono addirittura dietro l'uomo, che li copriva con il suo vasto corpo e, a giudicare dai movimenti della sua bocca, diceva qualche cosa che la distanza rendeva incomprensibile. Non scomparvero del tutto, ma sembravano aspettare il momento per riavvicinarsi inosservati alla finestra. «Indiscreti, screanzati!» disse K., nel voltarsi verso la camera. L'ispettore parve, in un certo qual modo, d'accordo, come K. credette di capire con un'occhiata in tralice. Ma altrettanto possibile era che quello non avesse inteso, perché teneva una mano premuta sul comodino e sembrava intento a confrontare la lunghezza delle dita. Le due guardie sedevano su un baule rivestito d'una foderina e si grattavano le ginocchia. I tre giovani, con le mani sui fianchi, non sapevano dove posare lo sguardo. C'era silenzio, come in un ufficio dimenticato. «Ebbene, signori,» gridò K., e fu, per un momento, come se li portasse tutti sulle spalle, «a giudicare dal loro aspetto, la mia questione dovrebbe essere chiusa. Sono d'avviso che la cosa migliore sia non pensare più alla legittimità o non legittimità del loro modo di agire, e chiudere pacificamente la cosa con una stretta di mano. Se anche loro sono del mio parere, ecco...» e si avvicinò al comodino dell'ispettore, porgendogli la mano. L'ispettore alzò gli occhi, si morse le labbra e guardò la mano tesa di K.; K. continuava a credere che l'avrebbe stretta. Quello, invece, si alzò, prese un cappello duro, tondo,

posato sul letto della signorina Bürstner, e se lo mise in testa adagio, con entrambe le mani, come si fa quando si prova un cappello nuovo. «Come le sembra tutto semplice!» disse a K. «Lei crede che dovremmo chiudere pacificamente la cosa? No, no, proprio no. Sebbene con questo non voglia affatto dire che lei deve disperare. No, e perché? Lei è solo in arresto, niente di più. Questo è quanto devo comunicarle, l'ho fatto e ho anche visto come lei l'ha presa. Con ciò basta per oggi, e congediamoci pure, per il momento. Lei ora vorrà certo andare in banca». «In banca?» chiese K. «Pensavo di essere in arresto». Nelle parole di K. era un certo tono di sfida, perché, sebbene la sua stretta di mano non fosse stata accettata, si sentiva, specie dal momento in cui l'ispettore si era alzato, sempre più indipendente da tutta quella gente. Stava al gioco. Se se ne fossero andati, li avrebbe inseguiti fin sul portone, offrendo loro il suo arresto. Perciò ripeté: «Come posso andare in banca, se sono in arresto?». «Ho capito» disse l'ispettore, che era già vicino alla porta, «lei mi ha frainteso. Lei è in arresto, certo, ma la cosa non deve impedirle di svolgere la sua professione. Non deve neppure sentire impedimenti in quelle che sono le sue abitudini». «Allora lo stato di arresto non è tanto male» disse K., avvicinandosi all'ispettore. «Non ho mai inteso dire altro» fece quello. «Ma allora, la notifica dell'arresto non era poi così necessaria» disse K., e si avvicinò ancora di più. Anche gli altri si erano avvicinati. Adesso erano tutti raccolti in uno spazio ristretto, vicino alla porta. «Era mio dovere» disse l'ispettore. «Un dovere stupido» disse K. inflessibile. «Può darsi,» rispose l'ispettore «ma non perdiamo tempo con questi discorsi. Pensavo che volesse andare in banca. Visto che sta tanto attento a ogni parola, aggiungo: per me, non la costringo ad andare in banca, pensavo soltanto che volesse andar-

ci lei. E per facilitarle la cosa e fare passare il più possibile inosservato il suo arrivo in banca, le ho tenuto qui a disposizione questi tre signori, suoi colleghi». «Come?» esclamò K., fissando stupito i tre. Questi tre giovani esangui, insignificanti, che ricordava solo come gruppo accanto alle fotografie, erano davvero impiegati della sua banca, non colleghi, questo era dire troppo e rivelava una lacuna nell'onniscienza dell'ispettore, ma impiegati subalterni della banca erano comunque. Come aveva fatto K. a non accorgersene? Quanto lo avevano dovuto occupare l'ispettore e le guardie, perché non riconoscesse quei tre! Il rigido Rabensteiner, con le mani sempre in agitazione, il biondo Kullich con gli occhi infossati, Kamminer con il suo sorriso insopportabile, dovuto a un tic cronico. «Buon giorno!» disse K. dopo qualche istante, porgendo la mano ai tre che s'inclinavano compiti. «Non li ho neppure riconosciuti. Allora, adesso andiamo al lavoro, no?» I tre annuirono ridendo e pieni di premura, come se avessero atteso per tutto il tempo che K. avesse bisogno solo del suo cappello rimasto nella camera da letto, corsero a prenderlo tutti insieme, uno dietro l'altro, rivelando tuttavia, così, un certo imbarazzo. K., immobile, rimase a guardarli attraverso le due porte aperte, ultimo era, naturalmente, il flemmatico Rabensteiner, che si era limitato a iniziare un elegante trotto. Kamminer gli porse il cappello, e K. ancora una volta si dovette esplicitamente dire, come del resto spesso aveva dovuto fare in banca, che il sorriso di Kamminer non era intenzionale e che anzi non poteva sorridere quando ne aveva intenzione. In anticamera la signora Grubach, che non sembrava affatto consapevole della propria colpa, aprì la porta d'ingresso a tutta la compagnia e lo sguardo di K. scese, come molte altre volte, sino al nastro del suo grembiule, che affondava senza alcuna necessità nel suo corpo

possente. In basso K., orologio in mano, si decise a prendere un'automobile, per non accrescere inutilmente il ritardo, che era già di mezz'ora. Kaminer corse all'angolo per prendere la vettura, gli altri due cercavano, in maniera evidente, di distrarre K., quando Kullich, improvvisamente, indicò il portone di fronte, nel quale era appena apparso l'uomo alto, con la barbetta rossa, che un po' imbarazzato, in un primo momento, di mostrarsi in tutta la sua altezza, indietreggiò sino al muro e si appoggiò. I vecchi dovevano essere ancora sulla scala. K. si irritò che Kullich richiamasse la sua attenzione sull'uomo che lui stesso aveva già visto, che aveva persino aspettato. «La smettano di guardare da quella parte!» proruppe, senza rendersi conto della singolarità di tale intimazione, rivolta a gente libera. Ma non fu necessaria nessuna spiegazione, perché in quel momento arrivò l'automobile, si sedettero e partirono. K. si accorse adesso di non avere notato quando l'ispettore e le guardie si erano allontanati, l'ispettore gli aveva coperto i tre impiegati, e adesso, a loro volta, gli impiegati l'ispettore. Il fatto denotava scarsa presenza di spirito, e K. si propose di stare, in seguito, più attento al riguardo. Ancora una volta tuttavia, si volse senza volere, sporgendosi oltre il fondo dell'automobile, per cercare di rivedere l'ispettore e le guardie. Ma subito si rigrò e si appoggiò comodamente in un angolo, senza avere neppure provato a cercare qualcuno. Sebbene non sembrasse, proprio adesso avrebbe avuto bisogno di parole di conforto, ma tutti avevano l'aria stanca, Rabensteiner guardava a destra, Kullich a sinistra, solo Kaminer era a disposizione con le sue smorfie su cui un senso di pietà, purtroppo, vietava di ridere.

Quella primavera, di solito, dopo il lavoro, quando la cosa era ancora possibile – il più delle volte

rimaneva in ufficio fino alle nove – K. faceva una piccola passeggiata solo o con degli impiegati, per poi andare in una birreria e sedere fino alle undici, insieme con persone quasi sempre più anziane, al tavolo abituale. Ma quest'ordine poteva anche subire cambiamenti, quando K., per esempio, veniva invitato a una gita in macchina o a cena, nella sua villa, dal direttore della banca, che apprezzava molto la sua capacità lavorativa e la sua fidejussione. Una volta la settimana, inoltre, K. andava da una ragazza chiamata Elsa, che la notte, fino al mattino avanzato, faceva servizio di cameriera in una osteria, e di giorno riceveva visite solo stando a letto.

Quella sera tuttavia – il giorno era trascorso rapidamente, tra un lavoro faticoso e molti auguri per il compleanno, deferenti e cordiali – K. volle andare subito a casa. Ci aveva pensato in tutte le brevi pause del lavoro; senza sapere bene cosa provava, gli pareva che gli avvenimenti del mattino avessero causato un gran disordine in tutto l'appartamento della signora Grubach, e che occorresse proprio la sua presenza, per ristabilire l'ordine. Ma una volta stabilito l'ordine, ogni traccia di quegli avvenimenti era cancellata, e tutto riprendeva il vecchio ritmo. Dai tre impiegati, in particolare, non c'era niente da temere, erano sprofondati di nuovo nella massa impiegatizia della banca, non si notava in loro nessun cambiamento. K. li aveva chiamati spesso nel suo ufficio, uno per uno o insieme, solo per poterli osservare; ogni volta li aveva lasciati andare soddisfatto.*

* Il pensiero che forse proprio così facilitava loro un eventuale compito di controllare la sua persona, gli parve una fantasia così ridicola, che appoggiò la fronte sulla mano e così rimase alcuni minuti, prima di ritornare in sé. «Ancora qualche pensiero di questa specie» si disse «e sarai un vero e proprio matto». Ma poi alzò ancora più forte la sua voce un po' stridula.